

Gli anni  
che vorrei

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giovanna Viglione**

**GLI ANNI  
CHE VORREI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2025  
**Giovanna Viglione**  
Tutti i diritti riservati

*A chi non ha creduto in me:  
siete la prova che la fiducia negata dagli altri  
non può fermare chi impara a trovarla dentro di sé.*



## Prologo

Quando i nostri occhi si sono incontrati, ho subito capito che lei avrebbe occupato un posto speciale nella mia vita.

Quel suo sorriso capace di illuminare ogni cosa, quel modo un po' goffo e timido, ma al tempo stesso così pieno di una dolce sensualità. Il rossore che le colora il volto davanti a un complimento o a uno sguardo, come un piccolo segreto che si mostra solo a chi sa guardare.

Lei vive le emozioni con un'intensità rara, accogliendo gioie e dolori con la stessa passione, come se il mondo intero si fermasse per ascoltarla.

Quando si perde nei suoi pensieri, tutto intorno svanisce, e resta solo la forza di chi ama così profondamente da toglierti il respiro.

Ho capito subito che mi sarei innamorato di lei all'istante, ma non avrei mai immaginato che il nostro amore avrebbe superato il tempo e i suoi confini, dimostrando la forza di un legame che si manifesta in due momenti lontani, eppure uniti dal cuore.

Quello che è stato, non è andato perso.



## Nostalgia a orologeria

Odio il caldo, non lo sopporto. Sono tutta sudata, ho i capelli appiccicati al volto e il cuscino è umidiccio; voglio dieci gradi, la neve, il gelo o semplicemente un condizionatore.

È quasi l'una di notte e non riesco a prender sonno; lui invece russa che è una bellezza, tranquillo e beato come se non fosse successo nulla, come se non avessimo nuovamente discusso vomitandoci addosso le peggiori cattiverie.

Siamo sdraiati vicini, nello stesso letto ma non siamo mai stati così distanti.

Deve pur rendersi conto che la nostra storia è arrivata al capolinea. Non può davvero andargli bene questa situazione. Sono mesi che non facciamo l'amore, che lo respingo, che invento scuse: mal di testa, mal di denti, mal di stomaco, cistiti e ogni genere di malattia. Secondo Google, a quest'ora dovrei essere già morta e sepolta.

È da mesi che siamo due estranei: stessa casa, stesso letto, ma più nulla da dirci.

Sono esausta. Ho smesso di sorridere.

Mi guardo allo specchio e faccio fatica a riconoscermi.

Forse ho sbagliato tutto. Forse ho rinunciato troppo presto ai miei sogni, alle mie aspettative.

Tutto per un rapporto vuoto, senza dialogo, costruito su bugie e ripicche infantili. Un rapporto in cui ho smesso di esistere.

Ho messo da parte i miei bisogni, i miei desideri, la mia libertà... perché le sue esigenze venivano sempre prima. Sempre.

Per lui ho rinunciato a tutto: non ho mai fatto una vacanza con le amiche, non sono mai andata a ballare il sabato sera, non ho

mai preso un aereo e non ho mai visto niente di quello che sognavo di vedere.

E adesso sono qui, quasi trentenne, con un bagaglio di rimpianti così pesante che non riesco più a trascinare.

Mi chiedo quando ho smesso di vivere per me. Mi chiedo se posso ancora ricominciare.

Te lo ricordi com'era bello avere quindici anni Bea? Ci sarebbero da scrivere enciclopedie intere sulla mia adolescenza, ma uno degli episodi più epici – o tragici, dipende dai punti di vista – è la cotta clamorosa che presi per un certo Pietro.

Un ragazzo da cartellone pubblicitario: occhi di ghiaccio, sguardo da blackout, alto, magro ma scolpito come una statua greca, e un sedere che riempiva i jeans alla perfezione.

Le ragazze della compagnia? In modalità cane da tartufo non appena lui metteva piede nel gruppo. Sbavavano, si incollavano a lui come post-it, facevano la ola al suo passaggio.

Eppure – preparatevi al colpo di scena – lui sembrava interessato a me. Sì, proprio a me. Una cosa da fantascienza.

Mi lanciava occhiate dolci, mi sorrideva con quel mix letale di tenerezza e testosterone... e io? Niente. Cretina patentata, non capivo un tubo.

Dopo aver tentato in tutti i modi di farmelo capire, segnali di fumo inclusi, immagino, che alla fine si sia stancato. Game over. Addio Pietro, e con lui anche l'occasione della vita. Ciao ciao Beatrice!

Avevo quindici anni, e pensavo che la vita si decidesse su MSN Messenger.

Non nei corridoi di scuola, non in famiglia. No.

Sul quadratino verde accanto al tuo nome. Il mio nickname era una poesia malata: "Bea♥xAlwaysNForever\_x92".

Stavo mezz'ora a decidere lo stato. Qualcosa tipo: "Non sono triste. Solo stanca. E invisibile".

Ma lo scrivevo in corsivo con i caratteri ASCII, tipo *Stanca ma con stile*.

Avevo un Motorola V3 rosa, la suoneria era "Relax, Take It Easy" di Mika e il mio segreto più grande era che mi innamoravo ogni lunedì e smettevo ogni giovedì.

Ascoltavamo Nelly Furtado, Tiziano Ferro, Alicia Keys, Zero Assoluto, masterizzati su CD con le copertine scritte col pennarello. Guardavamo Gossip Girl in streaming pirata.

La sera? Chattavi. Con gli amici, con gli amori, con gente che non avevi mai visto.

E se lui metteva lo stato “In love... maybe not”, allora il cuore ti crollava dentro e correvi a cambiare il tuo in qualcosa di più vago, tipo “Chiedimi se sto bene. Tanto non rispondo”.

Scrivevamo cose profonde che non capivamo, ma ci sembravano vere.

Leggevamo *Cioè*, facevamo i test: “Sei più cucciola o dark?”

E in fondo al diario, scrivevamo poesie tristi a penna blu. Nessuno le leggeva. Nemmeno noi.

La scuola aveva l'odore inconfondibile di fogli di protocollo, panini freddi col salame e correttore liquido secco.

Le aule erano ancora con la cattedra rialzata, come se la prof fosse una divinità minore e noi un popolo superstizioso.

Niente LIM, niente tablet. Solo lavagna con gessetti, e quel rumore insopportabile quando il gesso grattava troppo.

I compiti si scrivevano a penna.

Il diario era tutto appunti, orari, ma soprattutto: dediche, cuori, frasi in codice, adesivi di *Cioè*, confessioni non dette.

Ogni compagna aveva una calligrafia diversa, e riconoscevi chi ti voleva bene da come disegnava le “I” con i cuoricini sopra.

I prof? Li temevamo, mica come adesso. Ci sembravano antichi e spaventosi.

Quelli più giovani erano un po' idoli pop: la prof d'inglese che metteva Coldplay alla radio, il prof di storia che ogni tanto ci lasciava parlare “del mondo”.

Ma in generale, la scuola era verticale: loro sopra, noi sotto.

Durante l'intervallo non scrollavi. Parlavi. Ti sedevi per terra, ti scambiavi il braccialetto dell'amicizia, litigavi per un posto sul termosifone.

Nessuno aveva lo smartphone, al massimo un Nokia con Snake o un Motorola a conchiglia.

Gli SMS erano sacri. Li scrivevi col T9, cercando di far stare dentro tutto in 160 caratteri. E soprattutto: niente gruppi WhatsApp.

Se potessi parlare alla me di quindici anni, le direi di vivere ogni giorno con intensità, di correre veloce, senza freni, e di non lasciarsi sfuggire nulla. Le direi di godersi ogni attimo e di non lasciare che nessuno decida per lei: i suoi giorni devono essere suoi.

Le ricorderei che pensare a sé stessa non è un errore, e che a volte essere un po' egoista è necessario.

Le direi di non smettere mai di esprimere chi è davvero, di non dare peso ai giudizi altrui.

Di lottare per ciò in cui crede e difendere con forza ciò che desidera. E, soprattutto, di non rinchiudere mai i suoi sogni in un cassetto.

Ho gettato via i miei anni migliori e, a volte, mi chiedo chi sono diventata.

Come ho potuto permettere a me stessa di farmi questo?

Essere adolescente era un vortice di emozioni: tremendo, drammatico, eppure così vivo, così carico di speranza e meraviglia.

Ricordo quei pianti inconsolabili, nascosta nel bagno, per quel ragazzo che nemmeno sapeva della mia esistenza. Mi osservavo nello specchio, incapace di accettare il corpo che avevo, giudicandomi con durezza e rabbia.

Eppure, in quel caos di sentimenti, c'era anche una scintilla di qualcosa di vero, di autentico. Forse era proprio quel dolore a segnare il confine tra chi ero e chi sarei potuta diventare.

Quanto desidererei svegliarmi domattina e rivivere quei giorni; chiudo gli occhi e con amarezza e nostalgia finalmente mi addormento.